

Sempre a mani vuote

L'invidia, il più frustrante dei vizi

Con l'interessante e sagace studio di don Emanuele Campagnoli, docente di Filosofia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Crema-Cremona-Lodi, prosegue la breve rassegna dedicata ai vizi capitali, aperta dall'intervento di mons. Roberto Vignolo sul fascicolo di febbraio. Vizio attestato nella sua potenza mortifera in testi chiave della Scrittura – da Gen 3 ai racconti della passione –, l'invidia non risparmia credenti e rapporti ecclesiali e raccomanda una specifica vigilanza dello sguardo e del desiderio. Per questo il saggio, dopo aver proposto un'attenta e approfondita fenomenologia del suo dispiegarsi, propone una 'terapia teologica' grazie alla quale resistere a questo vizio, antico, ma che trova nell'attuale clima della società mercantile più di un detonatore culturale. Il cristianesimo insegna infatti che «possiamo guarire dall'invidia solo se incontriamo il dono eccessivo del Figlio che dà lo spirito senza misura, che ci rivela che nella casa del Padre ci sono molte dimore, che moltiplica il pane per cinquemila persone e ne avanzano ancora dodici ceste piene».

Un vizio tra la vita e la morte

Ci sono due citazioni della Scrittura che ci colpiscono molto quanto all'esito di questo vizio e ci mettono subito in allarme quanto al suo apparire nei nostri cuori, spazi, ambienti di vita.

La prima citazione è tratta dal libro della Sapienza: «la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (*Sap* 2,24). Il peccato primo del diavolo è, secondo la tradizione, la superbia: egli voleva essere

tutto, ma voleva esserlo *da sé*, a partire da sé e in sé solo. Da qui la sua caduta: chiudendosi alla relazione, si è rinchiuso nel proprio *ego* e ha perso la Vita come Comunione. C'è una cosa, allora, che il diavolo non può vedere: che degli esseri creati – inferiori a sé – abbiano ora ciò che lui non riesce più ad avere. Ecco allora il motivo della tentazione in Genesi 3: non volendo rinunciare alla propria superbia e non sopportando di constatare la miseria in cui tale atto di superbia lo ha portato, il diavolo cerca di rovinare nell'uomo quel bene, quella Vita che non sopporta di vedere in un altro, per giunta in un inferiore a sé. O, ancora, non potendo egli creare e generare (perché solo l'amore, solo la Comunione, genera), egli non sopporta di vedere la fecondità di Dio (l'umanità filiale) e si impegna con tutte le forze per rovinare, far perire, distruggere questo popolo di figli.

Il pericolo qui in gioco è elevato all'ennesima potenza nella seconda citazione biblica. Nei racconti della Passione di Gesù di Marco e Matteo, il tradimento dei capi del popolo che consegnano Gesù a Pilato è motivato proprio da questo vizio del cuore. Una motivazione che a prima vista ci stupisce un po': mai precedentemente il racconto evangelico ha stigmatizzato questo vizio in scribi e farisei, pur non risparmiandosi di individuare in essi tanti altri (avidità, giudizio, superbia, vanagloria, odio, falsità...). Ma che alla radice dell'odio assassino nei confronti di Gesù vi sia proprio questo vissuto interiore appare chiarissimo al governatore romano: «sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia» (Mc 15,10); «sapeva bene che glielo avevano consegnato per invidia» (Mt 27,18).

Bastano queste due citazioni bibliche per capire la serietà del vizio che abbiamo di fronte: esso mina niente meno che alla vita stessa, al nostro accesso alla vita, non solo quella biologica, ma soprattutto quella rinata, quella vita che è il Figlio e che Lui porta, quella Vita in cui tutto è stato fatto di tutto ciò che esiste. L'invidia si fa così spartiacque tra vita e morte, tra accesso alla vita o rinchiusersi nel freddo della morte, tra accoglienza di Colui che è venuto a portare la Vita («Io sono la risurrezione e la vita») o repulsione e addirittura soppressione di tale mano tesa, che ha quel Dono di cui noi ci sentiamo invece così privi¹.

L'invidia e i suoi tratti

Un vizio vuoto, senza piacere

L'invidia si differenzia dagli altri vizi perché è un vizio *vuoto*. Appunto, *sempre a mani vuote*. Perché? Perché mentre gli altri vizi portano con sé il godimento di un qualche piacere (provvisorio, parziale, disordinato, e però piacevole), questo vizio non porta con sé nessuna forma di godimento. Esso si nutre di un vuoto infinito. Ciò che ricerca infatti non è un piacere, ma è il continuo crucciarsi, l'infinita tristezza per un bene che è nell'altro e non in me o che era nell'altro prima di me o, addirittura, che potrà esserci nell'altro e non in me. Anche qualora quel bene fosse tolto all'altro, l'invidioso non si placa, ma rimane in lui come un fuoco che cova sotto la cenere: sospettoso, rimane a vedere se caso mai rispuntasse nell'altro quel bene o magari un nuovo bene altrettanto invidiabile².

Strano peccato questo peccato d'invidia che non procura piacere e gioia ma solo dolore e infelicità. Gli altri peccati comportano un qualche piacere, sia pure temporaneo e illusorio: l'avarizia ha in sé il piacere del possesso, l'ira quello della vendetta, la superbia il compiacimento di sé, la vanagloria la lode degli uomini, l'accidia la ricreazione del corpo e dell'anima, la gola e la lussuria poi sanno offrire svariati piaceri della carne. L'invidia no, è puro dolore, peccato senza piacere³.

Perché a lui, e non a me?

Il vuoto dell'invidia si distingue radicalmente dal vuoto della gelosia: mentre la gelosia nasce dalla paura di poter perdere ciò che si ha (il vuoto è temuto), l'invidia nasce dal fastidio di vedere nell'altro ciò che non si ha in sé (il vuoto è vissuto). Ciò che dice l'invidia, nel suo cuore, può essere racchiuso in un interrogativo: «perché a lui e non a me?».

In tale espressione si può intravedere anche un altro tratto dell'invidia, aspetto fortemente sottolineato da Aristotele nella sua *Retorica*: l'invidia nasce sempre tra simili. Così descrive tale passione il filosofo ateniese: «*un dolore causato da una buona fortuna che appare [...] presso persone a noi simili*»⁴. E in un altro passaggio specifica la similitudine qui in gioco:

Proveranno invidia coloro che hanno dei loro simili o che sembrano averli. Intendo dire simili per nascita, per parentela, per età, per disposizioni d'animo, per reputazione, relativamente ai beni posseduti [...] Invidiamo cioè le persone che ci sono vicine per tempo, per spazio, per età, per reputazione e per nascita⁵.

Il motivo di tale tratto è presto detto: si prova invidia per una cosa o una possibilità non solo che l'altro possiede e io no, ma anche che avrei potuto possedere io, e forse persino sarebbe stato più giusto che fosse toccata a me (per i miei meriti, per la mia situazione, per il mio impegno...), e invece è stata data all'altro. La similitudine tocca tale aspetto: c'è qualcosa che è accaduta all'altro, quando invece avrebbe potuto accadere a me al suo posto, a me che dividevo con lui una stessa posizione di partenza, che avevo il suo stesso diritto ad averla.

L'invidioso vede [...] che l'altro, nelle sue stesse condizioni, a partire dalle stesse possibilità, ha realizzato ciò che anch'egli *avrebbe potuto*, ma *non ha saputo* realizzare [...] egli vede nel bene posseduto dall'altro l'immagine della propria possibilità, ma come capovolta o invertita, la vede cioè unicamente nel riflesso della più inequivocabile ed irrecuperabile *espropriazione*, vale a dire in quella della *realizzazione* stessa, ma ormai *dalla parte dell'altro*⁶.

Invidia, questione di sguardo

Capiamo allora perché tale sentimento sembra avere il suo *humus* proprio all'interno delle case o nei luoghi di lavoro e sia coltivata con tanta facilità (e capacità distruttiva) all'interno dei presbitèri, delle curie, delle associazioni e movimenti (ecclesiali e non), persino tra le mura delle parrocchie. Lo stesso libro della Genesi situa l'invidia fin nella prima forma di fraternità umana (di Caino per Abele) o anche in quella fraternità che è l'origine del popolo d'Israele (dei fratelli per Giuseppe). Gesù ci dà una bella descrizione di questo aspetto dell'invidia: lo fa all'interno di due parabole. Nella parabola del figliol prodigo, presenta il tratto domestico dell'invidia, mettendo sulla bocca del fratello maggiore questo ragionamento tipicamente invidioso: «per lui una festa e per me, che non ho mai trasgredito un solo comando, nemmeno un capretto». Nella parabola degli operai nella vigna, situa tale sentimento proprio in un contesto lavorativo: i discepoli di Gesù,

chiamati a lavorare nella vigna fin dal sorgere del sole, sono chiamati a non avere *uno sguardo cattivo* di fronte alla generosità e bontà del padrone che ha deciso di donare anche agli ultimi arrivati quanto dona a loro, lavoratori della prima ora.

Che il bene alla sorgente dell'invidia sia toccato ad altri e non a me segna una perdita, un danno, una mancanza, che è avvertita dall'invidioso come irreparabile: l'occasione data all'altro è *ipso facto* un'occasione persa per me. Qualora arrivasse anche a me, arriverà sempre dopo di lui, con uno scottante e incancellabile ritardo. Non è infatti solo il bene che si invidia, ma anche la stima, il riconoscimento, il valore che attraverso quel bene, quell'incarico, quel posto, quel titolo, quell'invito, quel saluto... vengono riconosciuti all'altro.

L'invidia, come vedremo, ha sempre a che fare con lo sguardo, è questione di sguardo. Non solo il mio, ma anche quello degli altri: si invidia il fatto che qualcuno sia stato visto, riconosciuto, apprezzato prima di me, al mio posto. Da qui discende il tratto distruttivo messo in atto da tale vizio: siccome nemmeno il riuscire a possedere quello che l'altro ha ottenuto potrà ripagarmi del torto subito (l'altro sarà sempre stato stimato migliore di me, prima di me), l'invidia non mira a sottrarre, emulare, ottenere ciò che l'altro ha, ma, piuttosto, a privare l'altro di quell'oggetto attraverso cui è stato *guardato* prima e meglio di me, a distruggere ciò che ai miei occhi (e a quelli degli altri) testimonia il suo essere stato benvenuto a mio discapito⁷.

«Certo, l'invidioso può sempre tentare di impossessarsi di un *bene* identico a quello posseduto dall'altro, ma anche in questo modo non riuscirebbe mai a risalire allo stesso *possibile* che il possesso di quel bene ha *ormai già* realizzato nell'altro: sarebbe lo stesso bene, ma non la stessa cosa, sarebbe infatti comunque *in ritardo* rispetto a quel piano delle possibilità che in ogni caso l'altro, partendo dalle sue stesse condizioni, ha sempre realizzato *già* in anticipo, ha sempre *già* compiuto. È in questo senso che il dolore dell'invidia è propriamente una *tristezza*: non è più possibile *fare* nulla, rispetto a ciò che l'altro ha già realizzato ci si trova in uno stato di impotenza assoluta [...]. Non resta dunque più nulla da fare – le parole d'ordine dell'invidioso sono «non è giusto» e «ormai» –, ecco perché non resta altro da fare [...] che sperare di vedere *almeno* distrutto, sotto i propri occhi, quel bene la cui vista ha procurato tanto dolore⁸».

Fisionomia di una perdita

Essendo mossa da una tale *tristezza*, si intuisce come mai l'invidia *trapeli* attraverso tratti e aspetti che dicono una perdita, un 'meno', una mancanza.

Volto minaccioso, aspetto torvo, faccia pallida, labbra tremanti, denti che stridono, guance cadenti, sopracciglia contratte, occhi bassi e pieni di lacrime, mani pronte a colpire, membra fredde, fauci secche: i segni esteriori dell'invidia sono numerosi ma tutti 'deboli'. L'invidia agisce sul corpo dell'invidioso per sottrazione: le membra sono prive di calore, il volto è senza colore, la gestualità è trattenuta. L'invidia traspare ma non si risolve nell'esteriorità, resta un dolore interiore che si intravede attraverso segni che ne rivelano la presenza ma che non ne costituiscono uno sfogo⁹.

Passione nascosta

Abbiamo detto *trapeli* e non a caso: l'invidia infatti non è un vizio di cui ci si vanti. Mentre il lussurioso può vantarsi delle sue prodezze erotiche o il goloso delle sue abbuffate culinarie o l'avarò della quantità dei suoi risparmi o l'iroso della vendetta ottenuta, mai l'invidioso si vanterà pubblicamente dei suoi crucci e dolori. E per un motivo molto semplice: riconoscersi invidiosi è, agli occhi dell'uomo segnato da questo vizio, rendere ancora più visibile, più *pubblico*, il suo stato di deprezzamento, di inferiorità rispetto a colui che egli invidia. Sarebbe come lasciar apparire alla luce del sole (e ancor più visibile ai miei stessi occhi) che l'altro è preferito a me, che l'altro è migliore di me. Ne deriva che più si invidia qualcuno, più si maschera tale passione. Si cercano allora mille motivi, mille sforzi di razionalizzazione, per poter distruggere il *bene* dell'altro senza dover ammettere di farlo per semplice *invidia*. Tale procedimento non era sfuggito già agli occhi di Cassiano, quando esaminava la vita monastica.

Giustamente dunque il morso dell'invidia è stato paragonato dal Profeta al veleno mortale del basilisco, per effetto del quale perì e fece perire gli altri l'autore e l'iniziatore di tutti i veleni (il diavolo) [...]. Come infatti colui che per primo fu corrotto dalla peste di quel medesimo male e non fu in grado di accogliere il rimedio della penitenza e anche il provvedimento di

una cura, così pure coloro che si offrono a essere colpiti dagli stessi morsi velenosi escludono ogni aiuto dal divino incantatore, poiché, dato che essi si crucciano non per causa di quanti invidiano, ma per fortuna degli stessi, vergognandosi quindi di rivelare esteriormente la vera ragione della loro invidia, vanno in cerca di certi superflui e inetti motivi, pur di colpire; ma poiché tali motivi sono falsi in tutti i sensi, risulta inutile pure il rimedio, in quanto quel veleno mortale, che essi non intendono manifestare, rimane nascosto nelle loro midolla¹⁰.

Una prima pista interpretativa: questione di sguardo

Una passione oculare

Che l'invidia sia questione di sguardo è testimoniato già dal suo stesso nome. Invidia deriva dal latino *in-videre*, cioè vedere in malo modo, di sbieco, storto. L'invidia prima che essere una questione morale ci appare una questione percettiva. O, meglio, è una questione di cuore che segna il corpo, lo sguardo, la capacità di visione, il modo di vedere.

Nel suo saggio sull'invidia, il filosofo contemporaneo Petrosino usa questo vizio come caso emblematico per dimostrare come il vedere non sia mai semplicemente un asettico registrare. Vi rientra già da sempre infatti niente meno che il nostro desiderare. Per questo l'invidia è anzitutto una questione visiva: è lo sguardo in quanto espressione del nostro desiderio, il desiderio che si incarna nello sguardo. L'invidia è allora una *passione oculare*.

Ci si soffermerà in particolare sul fenomeno dell'invidia [...] soprattutto come *atto percettivo*, come una *passione oculare* che definisce sempre un modo specifico di esperire il vedere. Nell'invidia infatti non solo si riceve la luce e si vede il visibile, ma anche si soffre in questa visione, si fa l'esperienza del dolore *nel* vedere: in essa si vede il reale come la *causa* del proprio dolore¹¹.

L'invidioso: un occhio aperto o chiuso?

Il luogo prospettico della nostra visione non è lo spazio neutro di uno specchio riflettente e nemmeno semplicemente lo spazio apatico di una coscienza interpretante. Il luogo da cui noi vediamo è piuttosto, secondo Petrosino, il nostro *desiderare*. È proprio lo scotto del mio desiderio – che scopre nell'altro non solo un desiderio più forte e vivo

del mio, ma anche un desiderio che realizza qualcosa che avrei potuto realizzare io al suo posto o che realizza l'essere desiderato da altri –, che fa sorgere lo sguardo triste dell'invidia. Curiosa, a questo proposito, è l'insistenza con cui l'invidioso sottolinea l'*evidenza* di ciò che vede, anche di fronte ai tentativi altrui di minimizzare ciò che lo angustia così tanto o ai suoi stessi tentativi di razionalizzare con altre interpretazioni possibili: invidio sempre ciò che vedo essere sotto gli occhi di tutti (e sotto i miei occhi) con inequivocabile chiarezza¹². Eppure ciò che egli vede con tanta evidenza non appartiene alla realtà, quanto invece al suo giudizio sulla realtà: è una visione già distorta dal giudizio. Non è scritto da nessuna parte, infatti, che il successo di un altro sia la mia sconfitta, che la buona riuscita di una capacità altrui sia *ipso facto* la fine di ogni mia possibilità di espressione, che la gloria altrui sia la mia caduta nell'ombra. Eppure *vede* così: «L'invidioso non smetterà mai di difendere il carattere di *evidenza* della sua esperienza»¹³.

La negazione, il *non* contenuto nell'invidia non fa quindi riferimento a una mancanza di visione, quanto piuttosto a qualcosa che si vede con troppa evidenza non solo per non essere ammesso ma anche per non poter essere oltrepassato. Ciò che si invidia non solo ferisce lo sguardo, ma anche lo cattura, lo concentra su di sé:

Invidia, non buio o cecità, ma vedere obliquo, di sbieco [...] L'invidia vede, non è affatto cieca – e non prova gioia, ormai non è più possibile alcuna presa, qui inevitabilmente si è solo presi¹⁴.

Nelle sue forme più acute, tale occhio invidioso è scottato non solo da qualcosa che l'altro fa o ha, ma persino dall'esserci stesso dell'altro. L'altro infatti è per me un limite già solo con il suo esistere perché è l'apparire di un altro modo di essere che non sarà mai il mio. Io vedo l'altro, allora, come ciò che io non sarò mai, non potrò mai essere, non potrò mai avere.

Una forma di illuminazione

Cerchiamo di capire più in profondità tale aspetto visivo dell'invidia. Petrosino osserva che l'invidia ci appare allora come uno dei modi con cui l'occhio *illumina* la realtà, un modo di *illuminare* il reale, di farlo apparire secondo una luce piuttosto che un'altra. In questo modo di

illuminare la posta in gioco è niente meno che la dismisura del mio desiderare. Io – essere desiderante – vedo il reale all'interno immediatamente di due coordinate: la dismisura del mio desiderio infinito e la misura limitata che io sono (realizzo sempre e solo qualcosa). Se mi attardo e mi concentro allora sul polo della mia misura limitata (la mia impotenza a compiere il desiderio infinito), ecco che lo sguardo si fa *invidioso*, inizio a vedere *di sbieco*.

L'invidia è una forma di illuminazione secondo la misura dell'impotenza. [...] *Mosso* dal desiderio, il singolo soggetto *vede* l'infinità delle possibilità che comunque avrebbe potuto essere, ma sempre e solo all'interno dell'evidenza e della certezza che non le potrà mai totalmente essere. [...] Egli vede l'eccedenza e la dismisura, ma la vede sempre e solo *giudicandola* a partire dalla sola misura del suo potere¹⁵.

Eccesso di misura e di zelo

Inizio a vedere di sbieco perché inizio a misurare, giudicare, pesare ogni cosa che vedo a partire dal *quanto* di desiderio che io ho potuto realizzare. Vedo così immediatamente ogni cosa all'interno di un confronto, persino *mi* percepisco, immediatamente, come un termine in confronto. *Mi* vedo come oggetto di una misura non solo mia, ma anche da parte degli altri: «Alla fine, più che guardare, l'invidioso si sente da tutto e da tutti guardato, e così si sente da tutto colpito e da tutti rimproverato: è l'evidenza di un torto e l'evidenza stessa come torto»¹⁶.

Ecco perché l'invidia è spesso accompagnata da un *eccesso di zelo*: zelo nel calcolo, passione per il confronto, per stabilire chi abbia fatto meglio; sottolineatura del dovere, dei diritti, delle leggi, perché se stiamo tutti nel recinto della forma uniformante, spariscono e sbiadiscono le differenze, l'originalità di ognuno, e non ci sentiamo feriti; calcolo del rapporto preciso che mira a ripagare esattamente quanto avevamo ciascuno investito perché nessuno guadagni di più.

L'eccesso di zelo calcolante, la *passione per il diritto*, travolge così l'occhio in un'inesorabile *stortura del suo sguardo*, in questa esperienza dell'obliquità scopica: vista gravosa, dolorosa, sofferente, ultimamente insopportabile. L'invidia è l'autocondanna dello sguardo¹⁷.

Società egualitaria

Un altro filosofo, Salvatore Natoli, ci spiega in maniera molto chiara il meccanismo subdolo di tale *eccesso di zelo* che si configura come una vera e propria passione per l'uguaglianza, nella specie dell'uniformità. Se infatti le società antiche, a detta di Natoli, erano segnate dall'accettazione di una normale disuguaglianza tra gli uomini, da cui sorgevano un sano (limitato) agonismo, l'ammirazione e l'emulazione delle persone eccellenti, la società moderna, inseguendo un'uguaglianza a tutti i costi, non solo ha spento l'ammirazione e l'emulazione ma è finita anche per non sopportare la visione di alcuna originalità, tormentandosi nell'invidia e cercando di impedire o per lo meno controllare l'emergere di ogni originale eccellenza (avvertita subito come un pericolo per sé).

L'invidia come insofferenza della potenza dell'altro si svela come un estremo pericolo perché si alimenta costantemente di risentimento e perciò vuole distruggere e imbrigliare tutto ciò che cresce. Per altro verso, e per una sorta di eterogenesi dei fini, essa richiede credenziali al successo e proprio per questo tendenzialmente lo moralizza, ribadendo l'impersonalità del diritto e con essa l'uguaglianza¹⁸.

Con questa affermazione ci siamo però già addentrati nella seconda pista interpretativa. L'invidia non solo è un fatto fenomenologico-percettivo, un modo di vedere (prima ancora che una questione morale), ma è anche un male tipicamente moderno, un vizio tipico dell'iper-modernità in cui ci troviamo a vivere, quella segnata dalla volontà di potenza e dall'economia dello scambio.

Una seconda pista interpretativa: un vizio iper-moderno

Valutare e svalutare: la volontà di potenza

Nel suo *Dizionario dei vizi e delle virtù* Natoli individua chiaramente un secondo cuore del vizio dell'invidia. L'invidia nasce da una competizione, frutto a sua volta dell'*hybris* dell'uomo moderno, incapace di abitare e accettare il proprio limite. Tale incapacità ha a che fare con la misurazione, con l'attribuzione di valore, per lo più a opera della società. È stato Nietzsche a smascherare l'inganno insito a ogni affermazione di un valore: dare valore a qualcosa, affermare qualcosa

come un valore, è impoverirlo invece che difenderlo. Significa di fatto dire che quel qualcosa – che è in sé nulla (è *nihil*, da cui il *nichilismo*) – varrà qualcosa solo se io lo valuto, lo riconosco come un valore e lo sarà solo finché deciderò di valorizzarlo. La misura del valore non appartiene più alla realtà (che in sé è *nihil*) ma al giudizio del valutatore. E, da ultimo, ciò che davvero decide del valore o non valore di ogni cosa è quanto quella cosa è utile o meno, in ordine alla realizzazione dell'unica cosa che l'uomo moderno veramente vuole: l'affermazione sempre più forte e più ampia della propria forza di volere e potere, la crescita del volersi volere fino all'ennesima potenza (*volontà di potenza*). Tutto e tutti quindi finiscono per essere 'valori' in quanto valutati in ordine al proprio *volersi*. Valutazione che è quindi sempre provvisoria: basta poco per essere svalutati.

Relazioni mercantili

Ora tale visione competitiva trova forse una delle sue plastiche realizzazioni nell'economia dello scambio che regge oggi persino le relazioni dell'uomo iper-moderno: *Ti amo, finché ci guadagno... finché non trovo un'altra che mi soddisfa più di te... finché non vado in perdita... finché mi/ci conviene... Ti amo se tu mi ami o finché tu mi ami*. Tutto ciò che ha 'valore' per me è come situato sugli scaffali di quel grande supermercato che è la nostra vita. E io, l'organizzatore e il consumatore di questo supermercato, sposto ogni merce (persona, creatura, cosa) da un punto all'altro degli scaffali a seconda di quanta soddisfazione ricevo; metto davanti o porto indietro, scambio, inserisco o getto al macero, in base a quanto conviene alla realizzazione del mio potere di volere, del mio voler potere.

È all'interno di tale visione della vita e del mondo che possiamo cogliere l'attualità della passione dell'invidia. Essa è lo sgradevole correlato – quasi l'inevitabile effetto indesiderato o il prezzo da pagare – con cui tale modo di vivere, di relazionarci e sentire, ha il suo rinculo su di noi.

Come noi valutiamo e svalutiamo, così siamo valutati e svalutati. Se valutiamo, finiamo per essere inglobati anche noi in questa competizione continua in cui l'unica cosa che conta è mostrare *chi vale di più e più a lungo possibile*¹⁹.

Il prezzo da pagare

«L'invidia è quel sentimento che non sopporta il proprio limite naturale in forza di una ragione sociale, poiché è la società che decide del valore degli individui e assume come termine di valore proprio quegli individui che hanno successo. [...] Il valore degli individui è definito dalla capacità di autorealizzazione che essi hanno e il diverso grado di realizzazione pubblica degli uomini ne distribuisce il diverso peso sociale sia in termini di attenzione che di influenza. Ogni individuo potrebbe forse accettare il proprio limite se il giudizio sociale non lo alterasse in un inevitabile confronto che, in taluni casi, se non è denigrazione, certamente viene a coincidere con l'irrilevanza. La società giudica e dice: "quest'uomo vale certamente meno di quest'altro", o, in termini positivi, "quest'individuo possiede molte più qualità di quest'altro"»²⁰.

Diverse modalità di eccellenza

Persino l'incontro con Dio e la relazione con Lui vengono vissuti e avvertiti all'interno di questa visione competitiva. Così mentre ci si allontana da Dio, ci si sente orfani: si sente di aver perso qualcosa, di essere stati privati di qualcosa; si lotta contro di lui o contro chi lo rappresenta (anche falsamente, se Dio altro non è che un'allucinazione collettiva, come taluni ritengono oggi) per riavere ciò di cui si è stati privati, contro questa svalutazione che innalzando Dio ha abbassato me. Quanto sarebbe salutare abbandonare, noi che ci diciamo credenti, il linguaggio dei *valori da difendere*! Come se Dio, poi, potesse mai essere *valutabile* e *valutato* da noi o avesse bisogno di venire da noi *difeso* nel suo *valore* per poter ancora contare qualcosa! Dovremmo forse oggi ritornare a meditare uno dei testi più famosi dell'epoca medioevale. Quando Anselmo d'Aosta scrive il suo *Proslogion*, ci regala una perla preziosa, un tesoro che oggi chiede di essere ripreso e lasciato splendere: egli precisa, infatti, che Dio non solo (e non tanto) è il primo della serie («ciò di cui io non posso pensare nulla di più grande»), ma, ancora di più e meglio, che egli è il fuori-serie («tu sei più grande di tutto ciò che io possa pensare»). C'è un eccellere che non si misura in confronto alla mia capacità o meno, che non mi mette con lui sulla sua stessa bilancia, che non entra in competizione con me,

che non mi supera né che io devo superare, che non gareggia con me. C'è un eccellere (l'eccellere di Dio) che non minaccia la mia vita, la mia esistenza, la possibilità di esprimersi del mio desiderio: eccellenza dell'Altro e vera eccellenza di ogni altro!

Guarigione

Lo stupore

Esaminando lo sguardo invidioso, Silvano Petrosino conclude accennando ad un'altra possibilità di illuminazione del reale che egli racchiude sotto una nuova categoria: lo stupore. Come l'invidia, anche lo stupore vede ogni cosa illuminandola nella dismisura del desiderare e nella misura finita di ciò che io realizzo e posso realizzare di tale infinito desiderio. Ma a differenza dell'invidia, di questi due poli, lo stupore prende come punto prospettico non l'impotenza della mia misura, ma l'ampiezza della dismisura, il desiderio come possibilità sempre smisurata di infinite e imprevedibili realizzazioni. Per questo non si concentra tanto su quanto io o l'altro abbiamo realizzato, su chi ha realizzato di più, quanto invece contempla estasiato le infinite possibilità di realizzazione e gioisce di essere una di queste.

Lo stupore fa esperienza di un allargamento sorprendente, di un vero sfondamento dell'orizzonte della vista; anch'esso si pone l'inquietante e ragionevole questione che attanaglia l'invidia (perché lui e non io?), ma esso se la pone sempre e solo all'interno di un'altra questione, sempre in connessione con una *questione supplementare* ancora più sorprendente: perché io?²¹

Petrosino non approfondisce tale sguardo (almeno in questo studio) e vorremmo cercare di farlo allora insieme, concludendo queste note sull'invidia con alcuni utili suggerimenti perché la visione invidiosa sia tramutata in una visione stupefatta.

Gli espedienti psicologico-sociali

La prima cosa che vorrei osservare è che in ordine a tale mutamento mi sembrano poter poco gli espedienti psicologico-sociali. Non basta

infatti autodisciplinarsi o autoconvincersi che io e l'altro siamo uguali in dignità, che non vi sia alcun conflitto o competizione, che nessuno sia meglio dell'altro. Come non basta, come sembra suggerire Natoli, che la società si imponga su un modello meno egualitario. Possono essere cose utili, ma non mi sembrano alla fine determinanti. Mi viene in mente, a proposito, un passaggio de *Il fenomeno erotico* di Jean-Luc Marion, dove il fenomenologo parigino osserva come anche quando ammettiamo di non meritarcì l'amore di nessuno, anche quando ci rassegniamo al fatto che non c'è nulla che ci dia il diritto di essere amati da un altro e nemmeno di amarci da noi stessi (così limitati infatti appaiano già ai nostri occhi!) e ci accontentiamo di una vita che non aspiri più a un amore così grande, tutti questi nostri propositi e tutta questa calma interiore vanno immediatamente in frantumi non appena appare all'orizzonte qualcuno che, a differenza di noi (senza meritarselo più di noi), viene amato da un altro o è felice di se stesso.

Ma supponiamo che, attraversando senza riguardo il prato quadrato della mia logica, un altro qualsiasi, apparentemente e senza fatica e senza intenzioni, riesca a farsi amare da tutti (o da qualcuno, basterà) al punto di riuscire persino a concedersi l'illusione di potersi amare da sé, in breve, supponiamo l'irruzione di quello che chiameremo esattamente come un *cretino felice*, o almeno di colui che riterrò tale: bello, sciocco, ricco e fortunato, colui che riesce in tutto e senza merito, senza fatica e pure senza fallire. Ci si chiede allora: cosa diverrà il mio odio di me, che si presume calmo e civilizzato, alieno alla violenza e alle rivendicazioni, discreto e riservato, quando incontrerà il primo cretino venuto, ammesso che sia felice? [...] L'altro non è meglio né vale più di me; lui non merita più di me una risposta positiva alla domanda "Sono amato?". Chiederò quindi: perché lui e non me? Oppure: io non lo merito, ma poiché lui, che neppure lo merita, lo pretende e crede di ottenerlo (o peggio, lo ottiene davvero) io ne *ho diritto quanto lui*²².

La terapia teologica

Ci sembra così che la guarigione dalla visione invidiosa possa avvenire solo *teologicamente*, intendendo con questo termine l'essere raggiunti da un *dono di Dio*. Possiamo guarire dall'invidia solo se incontriamo il dono eccessivo del Figlio che *dà lo spirito senza misura*, che ci rivela che *nella casa del Padre ci sono molte dimore*, che moltiplica il pane per cinquemila persone e ne avanzano ancora dodici ceste piene.

Provo a specificare il dono di questo eccesso, di questa dismisura che possiamo definire come *la dismisura, l'eccesso del Padre*.

La dismisura del Padre è il dono di una identità filiale. Il Figlio ci apre la possibilità di essere e divenire figli. Esperienza questa che ci consegna a uno sguardo che ci ama, ci stima, ci considera preziosi: ha scritto il nostro nome sulle palme delle sue mani! Che cosa ci manca ancora? Non ci può più angustiare allora se rimaniamo nell'ombra o se siamo alla ribalta, nemmeno se finiamo dimenticati nel segreto: è proprio nel segreto, del resto, che abita il Padre, che il Padre vede e ci vede. L'esperienza di questo amore paterno è l'esperienza infatti di un amore ogni volta unico, personale, originale, ogni volta totale.

Il Corpo di Cristo non è una super-persona, né un agglomerato di cellule. Ogni persona, in questo corpo che è la Chiesa, è un assoluto. L'amore di Dio non è egualitario, non ama in serie, in modo impersonale. L'amore è sempre una preferenza. Dio preferisce ciascuno di noi. Per Lui, tutti siamo un assoluto²³.

Sovrabbondanza dell'origine. La dismisura del dono del Padre è l'esperienza di un dono talmente eccessivo, di una fonte talmente inesauribile, che non posso mai temere che il dono vi sia per altri e non più per me. Se ce n'è anche per altri, non vuol dire che mancherà a me. Se ce n'è per me e in misura sempre più grande, maggiore, non sarà tolto nulla alla parte che spetterà ad altri. Questo sembra essere il significato profondo della storia biblica di Giuseppe, storia che è in uno stretto rapporto tipologico con quel Figlio e Fratello per eccellenza che è Gesù.

Giuseppe è il prediletto di Giacobbe, dal momento che la sua vocazione dovrà proprio svelare ai fratelli l'amore preferenziale del padre, affinché tutti i figli si possano ritrovare in tale amore. [...] Questo li farà scoprire a loro volta amati, proprio attraverso il Figlio prediletto, per iniziare un cammino da figli che non misurano più l'amore, che resistono alla tentazione della gelosia, perché hanno l'amore in abbondanza, dal momento che il Padre non ha risparmiato il proprio Figlio²⁴.

Meravigliosa novità. La dismisura del dono del Padre è l'esperienza della meraviglia per la diversità: capacità di contemplare e stupirsi perché il Padre ha fantasia, è creativo e si incontra con le sue creature in un modo ogni volta unico, nuovo. Talmente unico che sono inu-

tili e fuorvianti i confronti: l'altro non è più avanti o più indietro di me, perché il modo con cui si incontrerà con Dio e realizzerà la sua misteriosa identità personale è semplicemente nuovo, inedito (tanto quanto il mio). Ciò vale anche all'interno della Chiesa. La guarigione dallo sguardo di invidia è testimoniata proprio dalla capacità gioiosa e meravigliata con cui si può parlare dei doni, dei carismi presenti nei fratelli con un cuore che non teme, che non si sente minore né superiore, che gioisce (davvero e non per convenienza sociale o ecclesiale) del dono di grazia che è fiorito nell'altro perché sa che non è *ipso facto* la privazione del dono (diverso) fatto invece a me, perché sa che i doni di Dio sono sempre attraverso *uno* per raggiungere *tutti*.

Un criterio importante per la verifica della vita spirituale è proprio la capacità di saper gioire per il successo dell'altro, per il benessere dell'altro, per l'amore con cui è coccolato l'altro, dal momento che questo è indice del trovarsi all'interno dell'amore del Padre. Si gioisce perché l'altra persona aderisce a Dio, gioisce con Dio e Dio lo benedice. Se non si è con Dio, questo non lo si può fare, non si è in grado di vincere invidie e delusioni²⁵.

Volere ciò che Lui vuole. La dismisura del Padre è la libertà interiore che proviene dall'unione del proprio volere con il volere di Dio. Quando si vuole null'altro se non ciò che Dio vuole, allora fidandosi del suo volere paterno, si accetta senza paura anche che una cosa venga affidata a un altro e non a sé, che un riconoscimento o un posto spetti a un altro e non a sé, perché ciò che davvero conta è restare dove Dio ti vuole, perché se rimani dove Dio vuole, sarai fecondo: e questa è l'unica cosa che conta. «Il tralcio che rimane unito alla vite porterà molto frutto». A volte tale fecondità richiede il passaggio in una pasqua: accettare, per esempio, che se tante cose sono belle, solo una è *per me*. Questo diviene un criterio importante anche per chi ha delle responsabilità di guida che lo pongono *sopra* qualcuno. Chi ha in sé questa esperienza del dono del Padre non cercherà di accontentare i capricci (il Padre non dà una serpe a chi chiede il pane) né omologherà tutti in un piattume *funzionale* dove vengono sacrificati, nascosti e persi i carismi di ognuno.

Presiedere con sguardo stupito. Una volta un caro amico vescovo mi ha consegnato questa sua intuizione: noi vescovi dobbiamo fare come si fa con le farfalle: se ci metti le mani sopra perdono la polverina delle loro ali e non volano più, devi tenerle da sotto, non prenderle da

sopra. Gli altri vanno riconosciuti non come una pedina del proprio scacchiere (a proprio uso, funzionali ai nostri scopi e tutti di partenza 'neutri') quanto invece persone originali portatori di carismi che sono il dono di Dio che chiede di essere riconosciuto, sostenuto, incoraggiato, custodito, lasciato libero di fiorire, proprio come il dono di Dio che ci sa visitare anche al di là delle nostre strette e immediate visioni di necessità.

¹ M. Recalcati afferma che l'invidioso invidia il *di più di vita*, la potenza di vita che è nell'altro. Si rifà qui alla visione di Lacan per cui l'invidia è il desiderio dell'oggetto del desiderio dell'altro, desiderio di un oggetto ma solo in quanto *desiderato* da un altro. Si invidia infatti la potenza di vita che è nell'altro.

² «Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: "Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: È risuscitato dai morti"» (Mt 27,63-64).

³ C. Casagrande - S. Vecchio, *I sette vizi capitali, Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000, p. 38.

⁴ Aristotele, *Retorica*, 1387b, 22-25.

⁵ *Ibi*, 1378b, 25-28 e 1388a, 6-7.

⁶ S. Petrosino, *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia*, Jaca Book, Milano 2010, p. 116.

⁷ Si pensi, a tale proposito, all'immagine biblica della «veste dalle lunghe maniche» di Giuseppe e dal concentrarsi su di essa del racconto di Genesi 37: «Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli [...] e gli aveva fatto una tunica con le maniche lunghe. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente» (Gen 37,3-4); «Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava» (Gen 37,23); «Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: "Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no"» (Gen 37,31-32).

⁸ S. Petrosino, *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia*, cit., pp. 119-121.

⁹ C. Casagrande - S. Vecchio, *I sette vizi capitali*, cit., p. 39.

¹⁰ G. Cassiano, *Conferenze ai monaci*, XVIII, 16.

¹¹ S. Petrosino, *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia*, cit., p. 8.

¹² Anche in Eva l'invidia per Dio istillata dal serpente colpisce innanzitutto lo sguardo: «[...] Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza [...] Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi» (Gen 3,4-7).

¹³ S. Petrosino, *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia*, cit., p. 180.

¹⁴ *Ibi*, pp. 188-189.

¹⁵ *Ibi*, p. 199.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibi*, p. 201.

¹⁸ S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 2008⁶, p. 66.

¹⁹ Afferma G. Cucci: «Queste considerazioni portano a riconoscere come alla radice dell'invidia si trovi una ferita circa la stima di sé: in tal modo il prossimo viene generalmente considerato come un pericoloso concorrente, un ostacolo da eliminare nella corsa verso i primi posti della vita, una corsa che tuttavia, come il miraggio del deserto, non porta da nessuna parte» (*Il fascino del male, I vizi capitali*, AdP, Roma 2008, p. 82).

²⁰ S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, cit., p. 65.

²¹ S. Petrosino, *Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia*, cit., p. 202.

²² J.-L. Marion, *Il fenomeno erotico. Sei meditazioni*, Cantagalli, Siena 2007, pp. 77-78.

²³ T. Špidlík, *La vocazione. Riflessioni utili*, Lipa, Roma 2010, p. 45.

²⁴ M.I. Rupnik, "Cerco i miei fratelli". *Lectio divina su Giuseppe d'Egitto*, Lipa, Roma 1998, p. 19.

²⁵ *Ibi*, p. 20.